



i nostri modi di dire

13. **«Dio mi ha castigato»**

Il detto fa parte di un linguaggio comune soprattutto in ambienti a forte connotazione religiosa: un tempo era linguaggio tipico della cultura contadina, ma non è scomparso del tutto neppure nella odierna città industrializzata e sempre più secolarizzata. Riemerge di fronte a disgrazie, collettive e personali, o in situazioni dove diventa difficile trovare senso alla sofferenza. In effetti rivela quale immagine di Dio si abbia in tali ambienti e in tali momenti della vita.

L'esperienza religiosa ha i suoi aspetti paradossali: se Dio, ad esempio, è percepito come onnipresente, se il rapporto con lui si fa troppo "dipendente", questo eccessivo senso di vicinanza può trasformarsi in una esagerata esigenza del suo intervento, e paradossalmente Dio può diventare il "tappabuchi" della nostra inadeguatezza e insufficienza. Perciò si vorrebbe che egli dimostrasse la sua onnipotenza in tutte le situazioni in cui ci percepiamo inadeguati. E inoltre, per tutto ciò che ci accade di negativo o che ci tocca sul vivo, egli diventa facilmente l'interlocutore di riferimento e forse anche il capro espiatorio.

Del resto siamo eredi anche della idea della retribuzione, dominante nell'Antico Testamento e spesso riproposta dalla predicazione: se fai il bene sarai ricompensato, se fai il male sarai castigato. Da una immagine di Dio di questo tipo è comunque difficile staccarsi e passare alla immagine dell'Abbà-Padre misericordioso, propria di Gesù nel Nuovo Testamento.

Tuttavia, di fronte al male colpevolmente commesso non si pone forse il problema della responsabilità? L'idea di una punizione espiatrice è forse totalmente da scartare? Il castigo è proprio del tutto inutile? Già nella *lettera agli Ebrei* questa dimensione viene recuperata nel suo valore correttivo: «È per la vostra correzione che voi soffrite... quale figlio non viene corretto dal padre?» (Eb 12,7). Dunque, senso di colpa? Oppure senso di responsabilità?

Il Vangelo parla della forza dell'amore: alla luce della morte di Cristo e della sua risurrezione, con la promessa di vita in essa nascosta, non potrebbe l'accettata espiazione della colpa cambiare volto anche alla realtà del castigo?

In effetti, l'affermazione del linguaggio comune esige una riflessione profonda per cogliere adeguatamente l'esperienza umana a cui essa rinvia e una possibile risposta. È quanto cerca di fare questo *dossier*:

1. «Dio mi ha castigato»: quale immagine di Dio è in gioco?, di ALBERTO CARRARA. L'analisi del linguaggio comune mette in evidenza come l'espressione rifletta un'esperienza religiosa in cui il rapporto eccessivamente individualistico tra "io" e "Dio" sia diventato un rapporto non liberante, ma in certe situazioni punitivo. L'accostamento dell'espressione, con i suoi risvolti esistenziali, al contenuto dell'opera letteraria di Dostoevskij, *Delitto e castigo*, permette di intravederne un'alternativa più positiva.

2. Dio castiga? La prospettiva biblica, di PATRIZIO ROTA SCALABRINI. Per cogliere adeguatamente la profondità di significati di tale espressione è utile fare riferimento al dato biblico, sia l'Antico Testamento sia il Nuovo. Qui allora si può riflettere sul principio della retribuzione, sul fondamento della sanzione e della ricompensa, ma anche sugli aspetti problematici dell'idea di un castigo divino e sul suo superamento.

3. Le sventure sono un castigo di Dio?, di ANGELO BRUSCO. Dal punto di vista esistenziale e spirituale il problema della sofferenza, fisica, psicologica e morale, accompagna da sempre ogni essere umano e le risposte elaborate a suo riguardo vanno interpretate e valutate nei contesti e nelle culture di cui sono espressione. Anche il contesto cristiano si confronta con la sofferenza, e qui il criterio di riferimento è la vita di Cristo, per il quale la sofferenza è stata una chiara espressione di amore.